

## INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL DISTRETTO DI ANCONA

di Glauco Giostra

Vorrei soffermarmi, probabilmente discostandomi dal protocollo, sulla crisi della giustizia, anzi su qualcosa di persino più grave: la crisi di fiducia nella giustizia. Chiedo anticipatamente venia se l'argomento dovesse apparire non di loro interesse ed inappropriato; ove così fosse, però, ne sarei preoccupato, inappropriati sembrandomi, invero, soltanto lo scarso tempo a disposizione e l'impossibilità di aprire un confronto, non certo la sede e l'occasione, né, purtroppo, la stagione che stiamo vivendo.

Vorrei richiamare l'attenzione su un valore che oggi viene irresponsabilmente misconosciuto: per una società democraticamente organizzata è di vitale importanza che la collettività creda nella giustizia amministrata in suo nome. Come ha ammonito il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa – mi riferisco alla Raccomandazione (2010) 12 – «I giudici, che fanno parte della società che servono, non possono rendere giustizia in modo efficace senza godere della fiducia del pubblico». Io arriverei a dire, anzi, che, per la tenuta sociale di un Paese, credere nel modo con cui si rende giustizia è addirittura più importante del contenuto della giustizia stessa. Una società non può sopravvivere democraticamente se non è in grado di consegnare con fiducia ad un soggetto imparziale il potere di emettere, al termine di un itinerario cognitivo che essa stessa ha delineato attraverso le sue leggi, una decisione che è poi disposta a rispettare come verità (*res iudicata pro veritate habetur*): questa fiducia stabilizza i rapporti sociali e disinnescava, processualizzandolo, il dissenso. Un popolo che non crede nella propria giustizia si rassegna fatalmente ad accettare quella del più forte. La crescente disaffezione civile e culturale per la giustizia, quindi, non può essere percepita come un incendio al di là del fiume, ma come un agente corrosivo delle già non solide basi democratiche di questo Paese. Un Paese, il nostro, che vive in modo pericolosamente acuito il paradosso che, dalla seconda metà del secolo scorso, contrassegna le nazioni occidentali, nelle quali ad una crescita esponenziale del ruolo della giustizia nella vita pubblica fa da contrappasso una declinante fiducia nella magistratura e nella giustizia amministrata. Per queste società, orfane dei fondamentali riferimenti ideologici e religiosi, incapaci di offrire grandi sistemi di senso, deprivate della forza aggregante della tradizione, disorientate e anomiche, la giurisdizione è divenuta l'unico fattore di coesione. La giurisdizione è l'ultima autorità cui rimettere la risoluzione di contrasti e di problemi. Tanto che si parla di *democrazia giudiziaria*. Ma l'imponenza delle sfide e l'urgenza delle soluzioni richieste, contrasta con le inadeguatezze delle risorse, nonché con i limiti insiti nel metodo di conoscenza della giurisdizione: il processo. La risposta giudiziaria risulta quasi sempre tardiva, sovente insoddisfacente, anche per il perdente

paragone con la semplicistica giustizia allestita dai media, apparentemente più trasparente, meno formalistica e più celere.

Insomma, l'Enea della società moderna pretende di camminare stando sulle vecchie spalle dell'Anchise della giustizia.

Nel nostro Paese, come anticipavo, la forbice tra il ruolo primario e pervasivo che viene affidato alla giustizia e la crescente disaffezione, quando non sfiducia, che la circonda, risulta ancor più pericolosamente divaricata. Da un lato, infatti, una politica in crisi di autorevolezza, incapace di offrire alla collettività valori di riferimento e un adeguato esempio di etica civile, aspetta che la magistratura prenda le decisioni che essa non vuole o non sa prendere (legge elettorale, validità terapeutica dei farmaci, compatibilità ambientale dell'industrializzazione, ecc. ) o che si faccia carico delle questioni indecidibili (eutanasia, matrimoni gay, eugenetica, ecc.). Il diritto è diventato così l'ultima morale comune in una società che non ha più morale. Dall'altro, un'improvvida inflazione legislativa, sistemi processuali farraginosi, endemiche carenze di personale (togato e non), di mezzi e di strutture, offrono il volto di una giustizia lentissima e inadeguata, che ci espone ad umilianti condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo per l'irragionevole durata dei processi e per il trattamento inumano riservato ai reclusi. Difficile riporre fiducia in una giustizia che esibisce queste credenziali, tanto più se a ciò si aggiunge la sciagurata, irresponsabile opera di delegittimazione condotta negli ultimi vent'anni da una politica paranoicamente ossessionata da complotti giudiziari o che almeno finge di esserlo.

Ma la sfiducia di cui soffre la funzione giurisdizionale non dipende soltanto dall'inefficienza del sistema e dall'insistita opera di discredito, pervicacemente esercitata con ampio dispiegamento di mezzi mediatici.

Corresponsabile una politica legislativa forte con i deboli e debole con i forti, si è ormai diffusa, nella collettività, la percezione di una giustizia diseguale e lontana. Troppo spesso, verso gli ultimi della società (gli invisibili, gli immigrati, i disoccupati, gli emarginati) la legge ha solo il volto della pretesa («contro i poveri c'è sempre la giustizia» direbbe Manzoni); mentre per gli esponenti del potere politico, economico, ecclesiastico, quello della garanzia del privilegio (come la composizione demografica dell'inferno carcerario dimostra). In mezzo ci sono tutti gli altri, che riescono a far valere il proprio diritto soltanto se "sopravvivono" a quella selezione naturale che – in una sorta di darwinismo giudiziario – consente soltanto ad alcuni, provvisti di particolari risorse, economiche e psicologiche, di superare il lunghissimo e accidentato percorso ad ostacoli di un processo. In genere il cittadino medio si avvicina alla giustizia con intimidita rassegnazione. Scortesemente abusando della tolleranza del Presidente che mi ha concesso qualche minuto in più di quanto previsto dal cerimoniale, vorrei leggervi un passo tratto dalla novella di Pirandello *La verità*, in cui mi sembra mirabilmente dipinto un tale atteggiamento verso la giustizia, così come vissuto dal protagonista, certo Tararà.

«Accettava l'azione della giustizia come una fatalità inovviabile. Nella vita c'era la giustizia, come per la campagna le cattive annate. E la giustizia, con tutto quell'apparato solenne di scanni maestosi, di tocchi, di toghe e di pennacchi, era per Tararà come quel nuovo grande molino a vapore, che s'era inaugurato con gran festa

l'anno avanti. Visitandone con tanti altri curiosi il macchinario, tutto quell'ingranaggio di ruote, quel congegno indiavolato di stantuffi e di pulegge, Tararà, l'anno avanti, s'era sentita sorgere dentro e a mano a mano ingrandire, con lo stupore la diffidenza. Ciascuno avrebbe portato il suo grano a quel molino; ma chi avrebbe poi assicurato agli avventori che la farina sarebbe stata quella stessa del grano versato? Bisognava che ciascuno chiudesse gli occhi e accettasse con rassegnazione la farina che gli davano. Così ora, con la stessa diffidenza, ma pur con la stessa rassegnazione, Tararà recava il suo caso nell'ingranaggio della giustizia».

Questa è, a un dipresso, purtroppo, la giustizia "percepita" .

Non sfugge il pericolo che si annida in una tale situazione.

Sinora si è sempre giustamente detto che dobbiamo garantire l'indipendenza della magistratura da ogni altro potere per assicurare l'uguaglianza dei cittadini; oggi c'è il rischio che i cittadini, avvertendo l'ingiustizia del sistema *nonostante* l'indipendenza della magistratura, non abbiano più interesse a difenderla e affidino ad altri poteri, ai loro occhi più affidabili (poteri politici, economici, corporativi, se non, talvolta, criminali) la tutela delle loro istanze e dei loro interessi. China quanto mai democraticamente scivolosa per uno Stivale come il nostro, sempre così pronto a calzare il piede dell'uomo della provvidenza di turno.

Di certo una tale deriva democratica sarebbe solo in minima parte per responsabilità dei magistrati, ma altrettanto sicuramente sarebbero soprattutto questi e la loro indipendenza a farne le spese (pubblico ministero "sotto" l'Esecutivo, discrezionalità dell'azione penale, Csm a prevalente composizione politica).

Il vistoso iato tra le demiurgiche attese riposte nella giustizia e la diffusa sfiducia sociale nella stessa non ha mancato di proiettare i suoi effetti, almeno per quel che mi è sembrato di cogliere dall'osservatorio privilegiato del CSM, anche sul modo in cui alcuni magistrati – ancora una minoranza, per fortuna – vivono oggi il proprio ruolo.

Alcuni, percependo che nonostante tutto la giustizia è l'ultima istanza in una società in decomposizione civile e morale, si abbandonano a protagonismi improntati ad una visione tolemaica della giurisdizione, vista come unico centro di irradiazione etica della società, come l'unico strumento di redenzione. Sentendosi investiti di una missione salvifica, si esibiscono in rodomontate giudiziarie, spesso controproducenti per la stessa causa che in buona fede ritengono di servire. Alla base di questi atteggiamenti vi è un pericoloso fraintendimento: si confonde la fiducia che la collettività deve avere nella giustizia – bene prezioso – con il consenso da guadagnare con la singola iniziativa giudiziaria; consenso irrilevante, quando non pericoloso.

In altri si registra, sul fronte opposto, una crescente disaffezione, un disagio, quasi una tentazione di esodo dalla funzione giurisdizionale (richieste di incarichi extragiudiziari, di fuori ruolo, di trasferimento verso uffici di minor impegno, di prepensionamenti, fughe verso la politica). La "propriocezione" sociale del magistrato è svilita e mortificata. Di certo, il magistrato di oggi, sente, frustrante, un deficit di consenso collettivo rispetto alla funzione che è chiamato a svolgere, e ciò troppo spesso lo induce a derubricarla a rassegnata gestione impiegatizia dei suoi compiti, moderno

Sisifo impegnato a smaltire incombenze sempre crescenti, attento a schivare rischi e responsabilità, concentrato sul proprio *particolare*.

Rassicura il fatto che la maggioranza dei magistrati ancora resista ad entrambe queste opposte “tentazioni”; preoccupa, che siano sempre di meno.

Mi si consenta un’ultima considerazione, in ordine ad un aspetto sovente trascurato. Persino l’interpretazione della legge risente dello scarto tra ciò che impropriamente si pretende dalla giustizia e ciò che questa può garantire. Càpita sempre più spesso, infatti, che la magistratura, anche nel suo vertice di legittimità – messa di fronte a situazioni in cui il rispetto della legalità produrrebbe vistose ingiustizie sostanziali; tenuta a dar seguito a pronunce della Corte europea senza che l’ordinamento le offra gli strumenti normativi per ottemperare; costretta ad applicare disposizioni di palese incostituzionalità; impotente testimone di evidenti abusi delle garanzie – risolva il problema dando vita ad una “giurisprudenza legislativa”, spesso apprezzabile nel risultato, mai nel metodo. Gabellandole per interpretazioni di carattere sistematico, ovvero costituzionalmente o convenzionalmente orientate, si effettuano operazioni che con il *genus* interpretazione nulla hanno a che fare.

Ogni disposizione, anche se puntualmente formulata, si presta quasi sempre a più di una lettura, ed in questo *range* semantico la giurisprudenza legittimamente ed anzi doverosamente esercita un discrezionalità tecnica, orientata dalle coordinate costituzionali, convenzionali o di sistema: interpreta per *ius dicere*. Ma qualsiasi disposizione, anche la più genericamente formulata, ha un “carapace semantico” da cui non può evadere senza diventare altro da sé; vi è sempre almeno un significato incompatibile con il senso fatto palese dalle parole. Se le si dà questo significato non la si interpreta, ma la si “abroga” e si crea un’altra norma: si passa, cioè, dallo *ius dicere* allo *ius condere*. Quando la formulazione lessicale viene considerata plastilina linguistica tra le dita dell’interprete che può modellarla alla bisogna, questi non applica la norma, la forgia. La necessità di superare delicati problemi contingenti può spiegare la forzatura, mai giustificarla. Può spiegarla perché i vantaggi sono concreti, visibili e immediati; le controindicazioni eventuali, invisibili e future. Non la giustifica, perché simili operazioni comportano un travalicamento delle prerogative istituzionali del potere giudiziario: sempre censurabili, ma di modesto impatto, se restano episodiche; preoccupanti, se esprimono una consistente tendenza; perniciose per lo stato di diritto, se diventano sistema. La ripartizione delle prerogative tra i poteri nello Stato di diritto enterebbe fatalmente in crisi.

Non si tratta soltanto di una ridefinizione quantitativa delle rispettive aree d’incidenza, ma di una pericolosa commistione di metodo e di obiettivi tra la decisione politica e la decisione giudiziaria. L’agire politico è improntato ad un programma di scopo: guarda al futuro, si orienta verso determinati obiettivi, cerca i mezzi più idonei per conseguirli e risponde dei risultati ottenuti. L’attività giurisdizionale, invece, è connotata dal programma condizionale: guarda al passato, ed opera secondo lo schema “se... allora”, ma i presupposti, il procedimento per accertarli e le conseguenze da farne derivare, sono determinati dalla legge. Il giudice, proprio affinché la sua attività sia sottratta alla critica politica, deve rispondere esclusivamente della corretta applicazione della legge sostanziale e processuale al caso di specie, non essendogli non solo

richiesto, ma neppure consentito, di farsi carico degli effetti della propria decisione. Se il giudice evade dallo schema legale – che è ad un tempo la sua gabbia ed il suo scudo – e si spinge a fare scelte politiche, prima o poi sarà chiamato politicamente a risponderne.

Dovrebbe essere inutile precisarlo: pretendere un rientro della giurisdizione negli argini non vuol dire essere favorevole ad un ridimensionamento del potere giudiziario. Anzi, è vero esattamente il contrario: proprio chi auspica una significativa espansione della funzione giurisdizionale per il controllo dei poteri pubblici e privati, e a garanzia dei diritti, non può non porsi il problema della sua legittimazione, che nel nostro sistema è data dalla indipendenza da ogni altro potere e dalla “soggezione soltanto alla legge”. Ma se il “soltanto” si converte in “nemmeno”, la tenuta dello stato di diritto non è destinata a durare. E il primo caposaldo a cedere, sarebbe l’indipendenza della magistratura.

Resta, inevasabile, una domanda: c’è ancora un sentiero, per quanto stretto, che la magistratura può – e se può, deve – percorrere per assolvere il suo alto mandato pur nella difficile situazione data? Per non deludere, senza esondare dalle sue prerogative istituzionali? Per rappresentare ciò di cui questa società ha più bisogno: un riferimento fermo di etica civile e di giustizia?

Azzardo una risposta; spero non suoni semplicistica, ma viviamo un tempo in cui riaffermare l’ovvio è spesso rivoluzionario. Il miglior servizio che la magistratura può oggi rendere alla collettività in cui opera è compiere il suo dovere *nonostante*, amministrando con compostezza, refrattaria a suggestioni e pressioni, la giustizia *possibile* nelle condizioni date.

Non abbiamo bisogno di savonarola in toga, né di burocratici *travet* della giustizia, abbiamo bisogno di magistrati che assolvano il loro ufficio, concedetemi l’ossimoro, con umile orgoglio: l’orgoglio di esercitare la più alta funzione sociale, quella di giudicare; l’umiltà di sentirsi comunque – in quanto uomini – inadeguati al compito. Abbiamo bisogno di magistrati che svolgano il loro delicato compito *nec spe, nec metu*; che sappiano esprimere accoglienza, trasparenza e rispetto ai Tararà che si trovano a qualsiasi titolo a varcare il portone del Palazzo di giustizia; che operino con equilibrio, competenza, impegno, riserbo, rigorosamente all’interno del recinto della legalità; che difendano strenuamente la loro indipendenza esterna, ma anche quella interna dalle correnti e dai localismi; che non confondano indipendenza con irresponsabilità o con “autismo organizzativo”; che, quando ricoprono incarichi direttivi, si assumano la responsabilità di esprimere giudizi non sempre gratuitamente encomiastici in sede di valutazione di professionalità dei colleghi dell’ufficio.

So bene che ci sono tantissimi magistrati così, ma so anche che non sono abbastanza. Se lo fossero, si realizzerebbe la condizione, temo non sufficiente, certo necessaria, affinché la giustizia torni ad essere il rassicurante, vitale, silenzioso respiro della democrazia.